

IL PERCHÈ E LE FORME DELLA CATECHESI DEGLI ADULTI

1. *Introduzione: cenno alla catechesi degli adulti nel recente Magistero della Chiesa*

La catechesi degli adulti risulta frequentemente e attentamente considerata da innumerevoli e importanti documenti magisteriali negli ultimi decenni, a partire dalla grande stagione ecclesiale del Concilio Vaticano II¹ e fino all'ultimo Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione², celebrato a Roma lo scorso ottobre.

Anzitutto, come è risaputo, il Concilio non ha affrontato in forma diretta ed esplicita il tema della catechesi, ma si è occupato di alcuni punti di riferimento essenziali per la catechesi, quali la Parola di Dio, la fede, la Chiesa, il rapporto Chiesa-mondo. In secondo luogo, si sa pure che l'epoca postconciliare è stata per la catechesi, come per tanti altri aspetti della vita ecclesiale, tanto feconda e tanto problematica. Dopo l'agitato primo periodo, a livello di chiesa universale si è pervenuti ad una nuova sintesi nella catechesi con un "corpus" di testi di notevole portata: il *Direttorio Catechistico Generale* della Congregazione per il Clero (1971); l'*Ordo initiationis christianae adultorum* (1972); le Esortazioni apostoliche *Evangelii nuntiandi* e *Catechesi tradendae* dei due Sinodi dei Vescovi del 1974 e del 1977; il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, promulgato l'11 ott. 1992 nel trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II; il nuovo *Direttorio Generale per la Catechesi*, approvato da Giovanni Paolo II il 15 agosto 1997. In ambito italiano, è d'obbligo richiamare *Il rinnovamento della catechesi* o *Documento Base* della CEI del 1970.

Per non disperderci in troppe citazioni, si possono almeno segnalare:

- dal *Il rinnovamento della catechesi* o *Documento Base* (1970), il nr. 124:

Per molti, i termini catechismo o catechesi evocano un insegnamento rivolto quasi esclusivamente ai fanciulli, senza sviluppi nelle età successive. Crescerebbe così l'uomo e non crescerebbe in lui il cristiano. Occorre invece comprendere che, in tutte le età, il cristiano ha bisogno di nutrirsi adeguatamente della parola di Dio. Anzi, gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti.

- da *Il Direttorio Generale per la catechesi* (1997) il paragrafo nr. 275:

[...] il *principio organizzatore*, che dà coerenza ai diversi processi di catechesi offerti da una Chiesa particolare, è l'attenzione alla catechesi degli adulti. Essa è l'*asse portante* attorno a cui ruota e si ispira la catechesi delle prime età e della terza età.

a. *Nel felice solco del Concilio Vaticano II*

Il concilio Vaticano II si era dato il compito di progredire nell'arte di proclamare il vangelo, di renderlo significativo, comprensibile e accessibile per il mondo di oggi, con la convinzione che il vangelo è capace di far vivere chiunque lo accolga e di nutrirne l'esistenza.

La Chiesa, durante il concilio, si è messa in ascolto del mondo, per imparare da esso e per compiere il proprio *aggiornamento* con la preoccupazione di rendere accessibile a tutti, per quanto possibile, la forza umanizzante del vangelo. Come diceva Paolo VI nel discorso di chiusura del concilio: «Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire e di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento».³ A tal fine il concilio si è messo in atteggiamento di ascolto del mondo e, contemporaneamente, di contemplazione della bontà senza misura di Dio, che penetra tutte le cose e le fa

¹ Cf. *Christus Dominus*, par. 14: « [I vescovi] vigilino affinché con premuroso zelo, non solo ai fanciulli ed ai giovani, ma anche agli adulti sia insegnato il catechismo, che ha lo scopo di ravvivare tra gli uomini la fede e di renderla cosciente e attiva, per mezzo di un'opportuna istruzione. Abbiamo cura che questo insegnamento sia fatto secondo un ordine ed un metodo che si addica, oltre che alla materia di cui si tratta, alla mentalità, alle capacità, all'età e alle condizioni di vita degli uditori, e sia basato sulla sacra Scrittura, sulla tradizione, sulla liturgia, sul magistero e sulla vita della Chiesa. Si adoperino inoltre perché i catechisti siano convenientemente preparati al loro compito, conoscano di conseguenza a fondo la dottrina della Chiesa e apprendano in teoria ed in pratica le leggi della psicologia e le materie pedagogiche. Abbiamo anche cura di ripristinare o meglio adattare ai nostri tempi l'istituto dei catecumeni adulti. (cf. AG 14)».

² Cf. *Proposizioni finali* del Sinodo dei Vescovi sulla evangelizzazione la nr. 28: «Non si può parlare di Nuova evangelizzazione se la catechesi degli adulti è inesistente, frammentata, debole o trascurata. Quando questi limiti sono presenti, il ministero pastorale soffre grandemente di una seria sfida. Le fasi e i livelli del catecumenato della Chiesa mostrano come biblicamente, catecheticamente, spiritualmente e liturgicamente la storia personale di fede di una persona può essere compresa come vocazione grazie alla relazione con Dio (cf. EN, 18; *Instrumentum laboris*, 92). In tutte questi aspetti, il carattere pubblico della decisione di fede che il catecumeno svolge, che gradualmente cresce nella comunità e nella diocesi, ha un positivo impatto su tutti i fedeli.»

³ PAOLO VI, *Omelia nella IX sessione pubblica*.

guardare con amore. La regola del concilio è stata prima di tutto la carità. Una simpatia senza limiti per gli uomini, sottolineava Paolo VI, ha invaso tutto il concilio: «Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno della verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore».⁴ Il concilio ha assunto la voce familiare e amica della carità pastorale. Ha cercato di esprimersi con lo stile della conversazione ordinaria. Si è messo così al servizio del mondo con la certezza che il vangelo è per esso, in mezzo alle sfide che deve affrontare, una forza di ispirazione, una potenza di umanizzazione. In questo spirito di servizio, ha rivolto al mondo un appello amicale e pressante a scoprire o a ritrovare, attraverso la via dell'amore fraterno, il Dio di Gesù Cristo che fa vivere.

Questo imparare del concilio e lo stile adottato per facilitare l'accesso di tutti al riconoscimento gioioso della grazia di Dio sono sempre da rendere nuovamente attuali. Perciò, nell'attuale contesto di mutazione, la Chiesa non può privarsi del potere che le è stato dato di innovare e di rinnovarsi nella fedeltà alla sua missione di umanizzazione e di evangelizzazione. Su questo punto, si devono ancora togliere degli ostacoli perché la Chiesa rimodelli effettivamente il suo funzionamento, il suo stile, il suo modo di essere per presentare al meglio, sotto lo sguardo di tutti, il messaggio evangelico e così renderlo accessibile. Il rischio che corre la Chiesa di oggi, 50 anni dopo il concilio, è che, per pigrizia, per paura, per auto-soddisfazione, per amore dei poteri stabiliti, essa cada in un conservatorismo che la confina in un modello di cristianesimo occidentale, diventato inadatto allo stesso occidente. La Chiesa si priverebbe allora della libertà di innovare di cui tuttavia essa dispone, così come testimonia la sua stessa storia⁵.

b. Il vortice del mondo che cambia

Lo sappiamo bene, il mondo di oggi cambia. Siamo entrati in una società «frammentata», una società plurale, diversa, dalle convinzioni molteplici che è inoltre globalizzata e che, nel contempo, conferisce all'individuo più libertà nei confronti delle tradizioni ereditate. Per forza di cose in questo mondo che cambia e che non ha più la stabilità del passato anche la catechesi è in pieno processo di riconfigurazione. Per penetrare meglio nei nodi della cultura contemporanea, insieme ai vescovi italiani, possiamo brevemente attingere ad una pagina sintetica ed esemplare di *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, al nr. 9:

Considerando le trasformazioni avvenute nella società, alcuni aspetti, rilevanti dal punto di vista antropologico, influiscono in modo particolare sul processo educativo: l'eclissi del senso di Dio e l'offuscarsi della dimensione dell'interiorità, l'incerta formazione dell'identità personale in un contesto plurale e frammentato, le difficoltà di dialogo tra le generazioni, la separazione tra intelligenza e affettività. Si tratta di nodi critici che vanno compresi e affrontati senza paura, accettando la sfida di trasformarli in altrettante opportunità educative. Le persone fanno sempre più fatica a dare un senso profondo all'esistenza. Ne sono sintomi il disorientamento, il ripiegamento su se stessi e il narcisismo, il desiderio insaziabile di possesso e di consumo, la ricerca del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno di vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare, il diffondersi dell'infelicità e della depressione. Ciò si riflette anche nello smarrimento del significato autentico dell'educare e della sua insopprimibile necessità. Il mito dell'uomo "che si fa da sé" finisce con il separare la persona dalle proprie radici e dagli altri, rendendola alla fine poco amante anche di se stessa e della vita. Le cause di questo disagio sono molteplici – culturali, sociali ed economiche – ma al fondo di tutto si può scorgere la negazione della vocazione trascendente dell'uomo e di quella relazione fondante che dà senso a tutte le altre: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (*Caritas in veritate*, nr. 78). Siamo così condotti alle radici dell'"emergenza educativa", il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi".

Chiaramente, un mondo se ne va e un altro arriva. Questo cambiamento coinvolge lo stesso cristianesimo; esso è forzatamente trascinato nella tempesta. Basta guardarci attorno, lo constatiamo, un certo cristianesimo giunge alla sua fine. Attorno a noi, le persone sembrano spesso indifferenti al linguaggio della fede; per molti aspetti, questo linguaggio è diventato loro inintelligibile. Intere parti della popolazione, nei nostri quartieri, nelle nostre famiglie, si sono allontanate dalle pratiche religiose. E perfino in noi stessi, c'è molto probabilmente un certo cristianesimo da cui ci siamo allontanati e che non vogliamo più. Il nostro tempo, al riguardo, è veramente un tempo di frattura: la società "uscita dalla religione" elimina perfino le impronte che essa ha lasciato nella cultura.

⁴ PAOLO VI, *Omelia nella IX sessione pubblica*.

⁵ A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, pagg. 240 e segg.

Tuttavia, non è la fine del cristianesimo. Senza minimizzare la crisi di trasmissione che coinvolge la fede, vi è anche un cristianesimo che avanza. Non ne individuiamo ancora tutti i contorni. Sarà, forse, molto diverso da quello che se ne va, ma è già in formazione. Talvolta lo si avverte spuntare negli uomini e nelle donne che si sono allontanati dalla fede, che non partecipano più alla totalità delle sue rappresentazioni ritenute insopportabili, ma che si dimostrano disposti a riscoprirle altrove e diversamente. Il nostro tempo, infatti, si presenta come una opportunità nuova per il vangelo a condizione che si possa farlo risuonare in modo nuovo alle orecchie dei nostri contemporanei. E per contribuire alla generazione del cristianesimo futuro, non sufficiente una buona organizzazione pastorale: bisogna che sia amata anche da uno spirito nuovo nel modo stesso di concepire fede e di parlarne. Il *Convegno di Verona* dell'ottobre 2006, con l'attenzione per l'annuncio del Vangelo oggi, ai "luoghi antropologici" riassunti in cinque ambiti specifici, pare proprio suggerire la direzione giusta.

A ben guardare, nei già citati Orientamenti pastorali del decennio in corso *Educare alla vita buona del Vangelo*, i nostri vescovi presentano, stavolta la paragrafo 13, altre considerazioni, sintetizzandole in questo modo:

La formazione integrale è resa particolarmente difficile dalla *separazione tra le dimensioni costitutive della persona*, in speciale modo la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità. La mentalità odierna, segnata dalla dissociazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni, tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall'impulso momentaneo. Si avverte, amplificato dai processi della comunicazione, il peso eccessivo dato alla dimensione emozionale, la sollecitazione continua dei sensi, il prevalere dell'eccitazione sull'esigenza della riflessione e della comprensione. Questa separazione tra le dimensioni della persona ha inevitabili ripercussioni anche sui modelli educativi, per cui educare equivale a fornire informazioni funzionali, abilità tecniche, competenze professionali. Non raramente, si arriva a ridurre l'educazione a un processo di socializzazione che induce a conformarsi agli stereotipi culturali dominanti.

Nei nostri ambienti ecclesiali, non possiamo ignorare che gli adulti che incontriamo per qualsiasi forma di annuncio o catechesi portano dentro di sé queste precise configurazioni identitarie, sia a livello individuale che comunitario, e di esse dobbiamo massimamente tener conto per risultare incisivi e convincenti nella proposta del vangelo, sforzandoci di conoscere sempre meglio nelle sfumature le ulteriori declinazioni individuali o collettive.

2. *Le poste in gioco della 'catechesi agli adulti'*

Per cogliere meglio la posta in gioco del titolo "*Il perché e le forme della catechesi degli adulti*", ci permettiamo di andare paradossalmente a ritroso nella comprensione di ogni termine dell'espressione, non per una operazione retorica ma per il gusto di lasciarci benevolmente provocare dalle questioni più grandi e per certi aspetti più dispersive, in modo da cogliere con lucidità e rigore gli aspetti più profondi in questione. In altre parole, quando parliamo di "adulti" di quali persone parliamo, soprattutto oggi? Quando ci serviamo del lemma "catechesi" che cosa intendiamo esattamente, in relazione alla fede e alla evangelizzazione, oppure all'insegnamento e alla educazione? Ancora, quando ci riferiamo alle "forme" o ai "modelli" di catechesi degli adulti, desideriamo davvero assumerli a favore della gente del nostro territorio, nel contesto culturale nuovo delle attività, dei ritmi di vita, delle attese ma anche indifferenze, resistenze, ostilità? Infine, se non vogliamo confinare il "perché" della catechesi degli adulti alla banalità e all'estemporaneità, come possiamo considerare le autentiche motivazioni alla luce del nostro cristianesimo non infrequentemente tiepido? Ecco lo sforzo di una sana destrutturazione per affrontare meglio la progettazione che ci sta più a cuore.

a. *Diventare ed essere adulti oggi*

Tutti noi diamo spesso per scontato il significato del termine «adulto»: lo usiamo abitualmente e frequentemente nei nostri discorsi quotidiani presumendo di conoscerne il significato in modo chiaro e indiscutibile. Le divergenze circa la corretta comprensione del termine adulto e non-adulto sono, invece, tante e complesse a tal punto che non si è giunti a darne una definizione univoca. È indicativo a tal riguardo che nel 1976 l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), organismo internazionale con una molteplicità di esperienze alle spalle, incapace di articolare una definizione precisa, si limitò a descrivere gli adulti come quella categoria di persone la cui società di appartenenza considera tali⁶. Quando pronunciamo o utilizziamo la parola «adulto» evochiamo una vasta

⁶ Cf. UNESCO, *Recommendation on the Development of Adult Education*, Nairobi, 26 novembre 1976.

gamma di significati. Il termine in questione si riferisce alcune volte ad uno stadio del ciclo della vita individuale; altre volte allo stato sociale di una comunità riferito alla qualifica di coloro che ne fanno parte; può riferirsi, ancora, ad un componente di un gruppo eterogeneo per distinguerlo da un bambino, da un adolescente oppure da un giovane. La comprensione di questo concetto risulta ancora più complessa quando si analizzano con attenzione le principali definizioni di adulto che ne danno attualmente le teorie dello sviluppo.

Siccome non possiamo addentrarci in questo tipo di studio che ci porterebbero lontano, possiamo almeno tentare una qualche definizione utile per il nostro scopo. L'analisi etimologica fa derivare il termine "adulto" dal latino «*adolescere*», che significa "crescere". Esso è riferito ad un processo, piuttosto che ad uno stato o ad un ruolo specifico. Dal punto di vista biologico, un adulto è colui che ha raggiunto una piena maturazione fisica; che si trova a suo agio con il proprio corpo, che ha la consapevolezza della sua fisicità. Da un punto di vista emotivo, è colui che conosce e sa gestire le proprie emozioni, concentra l'attenzione per trovare la motivazione e il controllo di sé, riconosce le emozioni altrui e sa controllarle. Il criterio che usa la legge per definire la condizione di adulto è legato, invece, all'età cronologica come risulta in ogni ordinamento giuridico. Spesso una definizione legislativa presuppone l'autonomia dall'autorità familiare, l'idoneità ad effettuare contratti, quali l'acquisto o la gestione di una proprietà, la decisione di contrarre un matrimonio, la capacità di esprimere un voto, di prendersi cura di se stessi e di assumersi le proprie responsabilità.

Da un punto di vista *socioculturale* l'individuo non stabilisce da solo tale "identità"; questa è, piuttosto, decisa dagli altri come un processo di *sviluppo* descritto in termini di passato, presente e futuro, sempre in atto in tutto l'arco della vita con stadi specifici antecedenti e successivi. In questa prospettiva si prendono in considerazione tutti gli eventi e le esperienze che hanno a che fare con la persona. E le qualità più comuni che delineano questa età nella maggior parte delle culture, anche se non sempre vi è concordanza tra le qualità e l'età fisica della persona, sono: l'autocontrollo, la stabilità, l'autonomia, la capacità di gestire la vita in modo serio, la responsabilità, l'ampiezza di vedute, la stabilità, l'esperienza, l'oggettività e la capacità di prendere decisioni⁷.

Vivere l'età adulta è certamente oggi più impegnativo e sfidante. Da una parte, i modelli tradizionali di adulto, concepiti nei termini di relazione affettiva stabile, autonomia personale non deviante, assunzione di un ruolo personale e stabile nella società, di acquisizione di valori ed atteggiamenti saldi verso una visione opportuna del mondo, stanno diventando in modo crescente schemi di riferimento meno definitivi. D'altro canto, vi è una maggiore presa di coscienza di come perfino la vita adulta sia caratterizzata da un cambiamento costante rispetto agli aspetti descritti sopra. Questa percezione di cambiamento, anche se spesso non percepita consapevolmente, influenza profondamente la vita adulta. Un adulto è chiamato a modificare il proprio paradigma e a vivere la sua vita in tensione costante tra stabilità e cambiamento, tra sicurezza ed insicurezza, ecc. e lo stesso processo di globalizzazione accelerata, infine, richiederà un nuovo modo di vivere insieme in quanto ci porrà di fronte al fenomeno sempre crescente delle diversità. Dunque, l'età adulta, più che uno stato, è un processo, e questo processo è proprio il compito e la sfida che ogni persona è chiamata ad assumere. In termini cristiani, è la sua vocazione: diventare personalità adulte è la nostra vocazione. Siamo dentro una cultura, un intreccio di relazioni, di ruoli da assumere, che ci mantengono in stato di costante evoluzione.

b. Catechesi, evangelizzazione, fede: un intreccio intrinseco imprescindibile

Che la catechesi in genere non goda oggi di buona salute è constatazione unanime e incontestabile: sempre più spesso evoca in tutti noi un senso di frustrazione per le tante energie seminate e gli scarsi esiti raccolti, basti pensare alla catechesi della iniziazione cristiana con l'addio alla Chiesa dopo la cresima di tanti ragazzi e ragazze o alle classiche catechesi "al popolo" sempre più disertate. Il fatto è che attribuiamo alla catechesi limiti o mali che non le appartengono in senso stretto, perché a ben guardare le difficoltà della catechesi dipendono dal contesto più vasto della fede e della testimonianza cristiana: non dimentichiamo che "catechesi" significa etimologicamente "far risuonare o dare eco" nell'approfondimento e nello sviluppo alla fede una volta che, con la conversione, essa si è radicata nella persona grazie alla conversione. Vale la pena richiamare brevemente l'intrinseca articolazione di Rivelazione, Evangelizzazione, Fede, Ministero della Parola e Catechesi esemplarmente illustrata dai testi magisteriali conciliari e ben sintetizzata nel *Direttorio generale per la Catechesi* al nr. 36 e segg.

La costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II ha descritto la *Rivelazione* come l'atto mediante il quale Dio si manifesta personalmente agli uomini. Dio si mostra, infatti, come colui che vuole comunicare Se stesso, rendendo la persona umana partecipe della Sua natura divina. Questo disegno di amore provvidente del Padre, rivelato pienamente in Gesù Cristo, si realizza con la forza dello Spirito Santo. Esso comporta:

⁷ J. VALLABARAJ, *Educazione catechetica degli adulti. Un approccio multidimensionale*, LAS, Roma 2009, pag. 23 e segg.

- la rivelazione di Dio, della sua «verità intima», del suo «segreto», della vera vocazione e dignità della persona umana;
- l'offerta della salvezza a tutti gli uomini, come dono della grazia e della misericordia di Dio, che implica la liberazione dal male, dal peccato, dalla morte;
- la definitiva chiamata per riunire tutti i figli dispersi nella famiglia di Dio, realizzando così tra gli uomini l'unione fraterna.

L'*evangelizzazione*, che trasmette al mondo la Rivelazione, si realizza con opere e parole: è, a un tempo, testimonianza e annuncio, parola e sacramento, insegnamento e impegno. La Chiesa «esiste per evangelizzare» (EN 14), cioè per «portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa» (EN 18). Il mandato missionario di Gesù comporta vari aspetti, intimamente connessi fra loro: «annunciate» (Mc 16,15), «fate discepoli e insegnate» (Mt 28, 19-20), «siate miei testimoni» (At 1,8), «battezzate» (Mt 28,19), «fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), «amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,12). Annuncio, testimonianza, insegnamento, sacramenti, amore del prossimo, fare discepoli: tutti questi aspetti sono vie e mezzi per la trasmissione dell'unico Vangelo e costituiscono gli elementi dell'evangelizzazione. Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione.

Il *ministero della Parola* è elemento fondamentale della evangelizzazione. La presenza cristiana in mezzo ai differenti gruppi umani e la testimonianza di vita hanno bisogno di essere chiariti e giustificati dall'annuncio esplicito di Gesù Cristo, il Signore. «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita e le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non siano proclamati» (EN 22) Anche quelli che sono già discepoli di Cristo hanno bisogno di essere alimentati costantemente dalla parola di Dio per crescere nella loro vita cristiana. Così, la Chiesa, fin dall'epoca apostolica, nel suo desiderio di offrire la parola di Dio nella maniera più appropriata, ha realizzato questo ministero attraverso svariatissime forme.

La fede cristiana è, innanzitutto, conversione a Gesù Cristo, adesione piena e sincera alla sua persona e decisione di camminare alla sua sequela. La fede è un incontro personale con Gesù Cristo, è farsi suo discepolo. Ciò esige l'impegno permanente di pensare come Lui, di giudicare come Lui e di vivere come Lui è vissuto. Così, il credente si unisce alla comunità dei discepoli e fa sua la fede della Chiesa.»⁸

H. U. Von Balthasar diceva che se si vuole comprendere cosa è la fede bisogna guardare il sorriso di un bambino che significa il sentirsi amati. Questa è la fede: la scoperta e il riconoscimento di essere amati, il nostro sorriso al «sì» di Dio nei nostri confronti. La fede non è una dottrina, è una relazione. Se vogliamo esprimerlo in tre espressioni, possiamo dire così: è una storia, è la storia di una relazione, è una relazione sempre aperta alla sorpresa.

- Prima di tutto è *una storia*. È la comunicazione che Dio fa di sé attraverso eventi e parole, e questa auto-comunicazione diventa piena nel Figlio fatto umano. Dio fa storia con l'uomo.

- È la storia di *una relazione*. L'Antico Testamento dice che è un'alleanza e precisa che essa si dona in una dinamica di appello gratuito e risposta libera. Il Nuovo Testamento porta una novità sconvolgente: non solo Dio è entrato graziosamente in rapporto con noi, ma è diventato uno di noi. L'incarnazione, morte e risurrezione del Signore dicono tutta la complicità che Dio ha deciso di stabilire con l'uomo. Esprimono anche la finalità ultima di questa relazione: «Perché tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21).

- È *una relazione aperta*. Questo significa che tutto è già stato detto e donato in Gesù, ma che tutto è ancora carico di sorpresa. La storia di Dio con l'uomo è una storia in corso. Parliamo della dimensione escatologica della fede cristiana. La liturgia ci dice che colui che è venuto, è sempre il Veniente, fino al suo ritorno finale: «Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

Queste tre caratteristiche della fede cristiana (storica, relazionale, escatologica) le impediscono di essere ridotta a un sistema religioso o etico. Non permettono inoltre che il suo «contenuto» sia identificato a una dottrina. La fede cristiana è dell'ordine relazionale, prima che razionale.

È molto utile, quindi, che nel nostro linguaggio ecclesiale impariamo a distinguere i due termini: il «contenuto» e i «contenuti» della catechesi. Se c'è una cosa chiara in tutta la tradizione della Chiesa, è che il contenuto della catechesi è il Signore Gesù. È la sua persona e il rapporto con lui. Il centro vivo della fede è Gesù Cristo. Solo per mezzo di lui gli uomini possono salvarsi. In questa prospettiva, il compito della catechesi si qualifica prima di tutto come accompagnamento a entrare in relazione con Gesù e, in lui, con il mistero della Trinità. Il luogo di accesso a questa relazione è la comunità, come ci dice il Prologo della Prima lettera di Giovanni: «perché siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio

⁸ Così si esprime meravigliosamente la *Catechesi Tradendae* al nr. 80: «Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo». Tutta l'azione evangelizzatrice è intesa a favorire la comunione con Gesù Cristo. A partire dalla conversione «iniziale» di una persona al Signore, suscitata dallo Spirito Santo mediante il primo annuncio, la catechesi si propone di dare un fondamento e far maturare questa prima adesione».

suo, Gesù Cristo» (1Gv 1,3). È prima di tutto così che la catechesi onora la sua fedeltà al contenuto: divenendo mediazione di un incontro, di una relazione con la Santa Trinità nella comunità cristiana. Ma come ogni relazione di amore, la fede cristiana si fa parola. È così che, fin da subito, fin dalla prima testimonianza degli apostoli fissata nelle Scritture, il «contenuto» della fede è diventato discorso, riflessione, sintesi, regola, ma sempre come espressione e possibilità di una relazione. La fede cristiana ha prodotto riflessioni (una teologia), sintesi e regole della fede (il Simbolo e i dogmi), forme di celebrazione (i riti), orientamenti per la vita (la morale). Una relazione ha bisogno di tutto questo per donarsi, per dirsi, per alimentarsi, per svilupparsi. Le forme riflessive, rituali, morali che chiamiamo abitualmente «contenuti» della fede sono le mediazioni per viverla, ne permettono l'accesso, ne favoriscono l'esperienza e l'intelligenza: sono la forma umana attraverso la quale Dio, parola fatta carne, entra in relazione con noi e noi con lui. In questo senso la catechesi onora pienamente la sua fedeltà al «contenuto» della fede, solo nella misura in cui assicura la fedeltà a tutti i suoi «contenuti».⁹

c. La maturazione della fede e la catechesi adulta

La fede è un dinamismo di trasformazione il cui obiettivo è di riprodurre in noi la somiglianza di Dio tramite la conformazione nei tratti della nostra umanità all'immagine del Figlio, dinamismo che non può mai dirsi concluso. È dunque solo in maniera analogica che si può parlare di maturità della fede. È meglio parlare di «maturazione» nella fede e ricercarne allora le direzioni di crescita. L'indice di maturità, nella fede, sta più nel perseguire un cammino di maturazione che in una presunta conclusione di esso. Nello scegliere alcuni indicatori della maturazione della fede, partiamo dalla convinzione che la fede cristiana è l'accesso libero dentro una relazione, mai totalmente definita e mai totalmente esaurita. Il modo migliore per definire la maturazione della fede è dunque quello di collocarla all'interno dei tratti di una maturazione relazionale. Tra questi tratti vale la pena di sottolineare i seguenti.

a) La fede come apertura

La fede, come atto di relazione, ha come sua prima dimensione la consapevolezza della propria passività, la coscienza di essere costantemente preceduti da un «tu». La fede cristiana ci annuncia un Dio che in Cristo Gesù ha preceduto l'uomo, lo ha amato per primo. La maturazione della fede si ha quando un uomo o una donna coltivano la capacità di mantenersi aperti e in ascolto, quando conservano lo stupore, la consapevolezza costante che il massimo di attività cristiana è la passività attiva, cioè la condiscendenza a ricevere, ascoltare, accogliere. Tenere viva la domanda è infatti la possibilità offerta al Dio che ci cerca di affacciarsi sulla nostra vita, di mostrarci il suo volto.

b) La fede come accondiscendenza libera

La fede, come ogni atto di relazione, matura dentro la libertà, dentro una risposta che ha le connotazioni di un'accondiscendenza libera e personale. Libertà sempre più grande e scelta sempre più personale distinguono una fede adulta da una fede infantile. L'accesso alla fede avviene per tutti come imitazione, come assimilazione sociologica al proprio ambiente o a figure che sono state rilevanti. Una relazione matura cresce divenendo libera e personale. È il compito di tutta una vita: a mano a mano che si diviene coscienti delle influenze che hanno potuto condizionare la decisione iniziale, il credente è chiamato a riassumere questa decisione in maniera personale. È così per un matrimonio, per una professione religiosa, per un'amicizia.

c) La fede come gratuità

La fede, in quanto relazione di due libertà, ha una dimensione gratuita che la tradizione della Chiesa ha sempre affermato. I rapporti umani fioriscono in un contesto di non strumentalizzazione. Non c'è amicizia, amore, vita familiare senza gratuità. La fede come atto gratuito può avere questi due risvolti:

- Abbandono del servirsi di Dio per servire a lui. È normale che il sentimento religioso tragga in gran parte la sua origine dall'insicurezza umana e dalla paura. La fede adulta cristiana non si nutre di sentimento di impotenza umana di fronte alla propria finitezza, anche se non le è estranea. La fede adulta è quella che fiorisce in un atto di rapporto gratuito. È in qualche modo nell'esperienza del Dio «non necessario» che può maturare un sentimento di vera gratuità e fiducia. Questa gratuità non esclude, anzi comporta, un abbandono a lui quando ne abbiamo bisogno.

- Accettazione di vivere la sua presenza sotto la forma dell'assenza (di camminare nel buio). Ogni autentica esperienza del credere passa attraverso la notte, la notte della fede, come la chiamavano i mistici. «La fede», scrive Giovanni della Croce, «è un'abitudine oscura e nuda». Una fede che «tiene» nella prova è quella che

⁹ E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, pag. 70 e segg.

non dubita della presenza del Risorto sotto le apparenze del suo silenzio. Il silenzio di Dio educa a purificare la relazione con lui e a renderla sempre più libera.

d) *La fede come appartenenza*

Nella vita di ogni adulto c'è una necessaria evoluzione del credere: dal noi all'io e dall'io al noi; dall'adesione spontanea e sociologica a un gruppo, all'emergere di una scelta personale, alla reintegrazione consapevole della comunità come mediazione della fede. Il Dio che si è fatto umano resta accessibile attraverso le mediazioni. Uno dei tratti di una personalità adulta credente è la sua capacità di lasciarsi costituire in comunità di vita con altri fratelli e sorelle, la disponibilità a lasciarsi definire come Chiesa, attraverso un'appartenenza leale e equilibrata, che ha superato ogni forma di spiritualismo (Cristo sì e Chiesa no) e di idealismo (sapendo integrare i limiti che ogni convivere strutturato comporta). L'accettazione della fragilità delle mediazioni è costitutiva del credere adulto. C'è una mediazione scritta, che è la Parola, ma dietro essa c'è la mediazione massima che è l'umanità di Gesù. C'è poi la mediazione della Chiesa, che è segno nei due sensi: quello della luminosità e quello dell'opacità.

Un secondo tratto di una fede che accetta di maturare dentro un'appartenenza è la sua capacità di esprimersi nel simbolico, nel non razionale. La cultura moderna ha gettato discredito su ciò che non è misurabile, controllabile. Ma la più grande verità della vita e dei rapporti si sperimenta al di là del misurabile, attraverso la rete di gesti e simboli che fanno accedere alla profondità dei significati. La fede cristiana vive di simboli, di gesti e riti condivisi, che si riassumono nel grande gesto del pane condiviso. Una persona che non arriva a esprimere la sua fede e la conserva nel segreto della sua coscienza ha meno possibilità di maturazione di colui che è capace di comunicarla con altri credenti non solo attraverso il linguaggio razionale, ma soprattutto attraverso l'immaginario, il simbolico, l'evocazione, il rito, il canto, il gesto.

e) *La fede come responsabilità*

Un ultimo tratto di maturazione della fede è il suo carattere di profondo inserimento nella storia e nella quotidianità, quel tratto che possiamo anche definire di «profanità» o «laicità» della fede adulta. Tale profanità, intesa come inserimento nelle realtà terrene contro ogni fuga spiritualistica, è riaffermata e interpretata come capacità di assumere con responsabilità la propria vita familiare, di proteggere e difendere la vita in tutte le sue manifestazioni, di costruire un'umanità giusta e solidale, di produrre e possedere senza cupidigia, di promuovere una cultura di pace. È adulta la fede che sa che il rapporto con Dio si vive dentro la storia quotidiana e nell'intreccio delle relazioni con i propri fratelli. All'interno di queste relazioni una fede matura sa impegnarsi per stabilire rapporti filiali e fraterni, cioè per imprimere al mondo i tratti dell'umanità stessa del più umano degli uomini, il Figlio di Dio Gesù.¹⁰

3. *Le forme della catechesi degli adulti*

a. *Una rapida rassegna per il rilancio delle forme già in atto*

Se ci preme davvero, come ci preme, la catechesi degli adulti e la vogliamo fare diventare concretamente una opzione pastorale prioritaria, possiamo ora affrontare la sfida delle sue molteplici forme. Il desiderio di dare a questa forma di catechesi il posto principale che le spetta, di metterla effettivamente al centro di una pastorale di nuova evangelizzazione ci chiede un impegno esigente, acuto e differenziato che si configura, nella sua progettazione come nella sua realizzazione, come una vera e propria conversione pastorale. Infatti, la catechesi degli adulti costituisce oggi un compito complesso e arduo: non solo perché in questo caso non ci si può appoggiare su solide tradizioni di prassi pastorale, ma anche per le condizioni concrete, sociali, culturali e religiose, in cui si deve svolgere oggi la catechesi. L'alleanza classica tra teologia e pedagogia non basta più; sebbene in misura differenziata, tutti gli altri saperi sono chiamati in causa, a partire dalle scienze della comunicazione.

Uno sguardo di insieme fa vedere oggi un panorama quanto mai vario, eterogeneo, complesso non solo nel mondo ma anche sul suolo italiano: una volta richiamati i modelli e le forme concrete presenti nell'ambito dell'agire pastorale, ci si può orientare in qualche scelta privilegiata, per noi e per la nostra gente piuttosto significativa. Un elenco indicativo delle forme di catechesi degli adulti maggiormente presenti nelle nostre realtà ecclesiali può risultare il seguente¹¹:

¹⁰ E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003, pag. 50 e segg.

¹¹ Cf. E. ABERICH – A. BINZ, *Forme e modelli di catechesi con gli adulti*, LDC, Torino 1995, pag. 11 e segg.

1. *Catechesi degli adulti come catechesi parrocchiale "al popolo"*.

Si tratta della forma più classica e tradizionale di catechesi, un tempo largamente diffusa nelle nostre parrocchie dove veniva normalmente svolta la domenica pomeriggio o una sera della settimana. Oggi è largamente disattesa, sia per le abitudini di vita radicalmente cambiate nei giorni di festa, sia per i ritmi di lavoro e di impegno familiare o sociale oggi emergenti.

2. *Catechesi degli adulti come iniziazione alla fede: il catecumenato.*

È il paradigma e modello di ogni catechesi, quella cioè che accompagna i candidati al battesimo fino ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. L'esperienza catecumenale si manifesta ricca e promettente nella Chiesa di oggi, anche perché rappresenta una nuova frontiera in diversi paesi, come l'Italia, che vogliono ridare vigore a questa importante funzione ecclesiale.

3. *Catechesi degli adulti come re-iniziazione alla fede: itinerari catecumenali per battezzati.*

In continuità con il precedente, prende in considerazione una situazione oggi frequente, oggetto di crescente attenzione in diversi paesi: quella cioè dei cristiani che vogliono «ri-cominciare» a credere, vale a dire adulti già battezzati che sentono il bisogno di ripercorrere o completare il cammino di iniziazione alla fede.

4. *Catechesi degli adulti come riscoperta (e/o anche maturazione) della fede: i Centri di ascolto o Gruppi del Vangelo.*

Esperienza tipicamente italiana, i «centri di ascolto» o «comunità di ascolto» e i «gruppi del vangelo» sono oggi in aumento, e rappresentano uno sforzo significativo e promettente di evangelizzazione verso i lontani, soprattutto nei periodi cosiddetti forti dell'anno liturgico o in occasione delle missioni popolari, spesso in luoghi o ambiti esterni la parrocchia, come le case o altri centri di ritrovo sociale. Tuttavia, non infrequentemente, aderiscono a queste proposte adulti che appartengono già al tessuto ecclesiale più convinto e che desiderano approfondire e coltivare la propria fede.

6. *Incontri di catechesi biblica con gli adulti*

È un ricchissimo e promettente campo del lavoro con gli adulti, specialmente attraverso forme molto stimolanti di lettura popolare della S. Scrittura. È questo un ambito meritevole di particolare attenzione, dal momento che la Bibbia si presenta oggi, senza possibilità di smentita, come il «catechismo degli adulti» più usato e preferito. Lo studio metodico e rigoroso della S. Scrittura, normalmente introdotto da esperto, in genere si allea positivamente alla comunicazione viva delle esperienze e al confronto diretto delle opinioni fra i partecipanti.

7. *Catechesi degli adulti con i genitori in occasione dei sacramenti dei figli.*

Non tanto il coinvolgimento dei genitori nella preparazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana dei figli (battesimo, cresima e prima comunione) ma un vero e proprio percorso di fede per questi adulti genitori costituisce il punto di partenza di un solido e duraturo lavoro catechetico con gli adulti successivamente.

8. *Catechesi per coppie di fidanzati in preparazione al matrimonio.*

Questa forma di catechesi degli adulti ormai diffusa, anche se talvolta accolta con riserva, propone sempre più itinerari formativi incentrati sulla riscoperta personale della fede, mettendo in secondo piano la preparazione immediata al sacramento del matrimonio.

9. *Catechesi degli adulti nei gruppi sposi o gruppi famiglia*

Pur seguendo metodologie molto differenziate, questo modello di catechesi si sforza di accompagnare il meglio possibile le coppie giovani e meno giovani nel loro cammino ordinario di vita cristiana. Gli stessi contenuti di fede, oggetto di studio, di confronto e di preghiera, risultano molto variegati, anche per la sensibilità di chi guida il gruppo o vi partecipa attivamente.

11. *Catechesi degli adulti nelle associazioni o nei movimenti ecclesiali*

Sono sicuramente appuntamenti ricercati e di solito molto coinvolgenti che, rifacendosi ad un carisma specifico, si propongono di maturare nelle persone l'appartenenza alla chiesa secondo una determinata prospettiva, di sviluppare la coerenza di vita evangelica nelle pieghe più quotidiane della vita, di promuovere efficacemente l'evangelizzazione in qualsiasi ambiente si è presenti.

12. *Catechesi degli adulti in chiave di coscientizzazione e impegno sociale*

E' un modello che si inoltra nell'ambito, oggi molto attuale, di esperienze di catechesi legate alla presenza fattiva nel mondo, al servizio dei poveri e all'impegno per la trasformazione più equa e solidale della società: i temi privilegiati spaziano dal lavoro, allo sviluppo, alla globalizzazione, ai mezzi di comunicazione, all'ecologia ecc., tenendo conto dei principi della dottrina cristiana.

13. *Catechesi degli adulti nel contesto liturgico e comunitario*

Si tratta di alcune significative esperienze – peraltro, non molto diffuse da noi - che coinvolgono la comunità parrocchiale in forma particolarmente viva e partecipata, soprattutto nel contesto delle celebrazioni domenicali o in qualche altra occasione come la festa patronale o un evento civile.

14. *Catechesi degli adulti nell'ambito della formazione teologica e degli agenti pastorali.*

E' un campo di attività che, pur non essendo specificamente catechetico, offre talvolta occasioni privilegiate di itinerari di fede per adulti in cerca di formazione.

15. *Catechesi occasionali in relazione a passaggi cruciali nella vita delle persone come un lutto, una malattia, un insuccesso oppure eventi particolari come un pellegrinaggio o ancora catechesi specifiche per ambiti di appartenenza professionale.*

Come si vede, la rassegna, pur non potendo avere pretese di esaustività, apre davanti a noi un ventaglio veramente ricco e significativo di possibilità catechetiche con gli adulti. Tutto questo dovrebbe stimolare l'azione e incoraggiare la creatività pastorale, ma probabilmente potrà anche far nascere non poche perplessità e domande come queste: cosa conviene fare, in una situazione concreta? da dove cominciare, vista la grande varietà di modelli possibili? quale scelta fare, al momento di decidersi per una forma o un'altra? Può certamente sorprendere ma la prima risposta alle nostre domande è proprio la più realistica, e forse la più banale: fare bene quello che è già in atto. Più precisamente, le tre forme di catechesi più frequentate nelle nostre parrocchie - la catechesi ai genitori che chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana dei figli; la catechesi ai fidanzati e ai gruppi di sposi; la catechesi dei «centri di ascolto» o «gruppi del vangelo» - hanno delle possibilità notevoli ancora da esplicitare e ci confermano che egli adulti rispondono positivamente quando sono toccati i loro bisogni fondamentali di vita (il ruolo genitoriale, la relazione di coppia, le esperienze significative della vita come il lavoro, la sofferenza, l'impegno sociale, ecc.).

- E' indispensabile però prima assumere qualche criterio corretto di scelta pastorale. Anzitutto, in un progetto pastorale non ci si deve lasciare condurre da motivi del tutto circostanziali o secondari: conoscenza empirica, contatti occasionali, impressioni e simpatie, entusiasmi personali, ecc. Una pastorale responsabile suppone un cammino serio di progettazione, secondo un iter metodologico corretto. In linea di principio, i modelli esistenti, anche i migliori, hanno bisogno di ripensamenti e di adattamenti, di una vera inculturazione, prima di venire assunti e riprodotti altrove. Si tratta infatti di muoversi con creatività in vista di una azione originale, unica. Non dovranno mai mancare la duttilità, la capacità di adattamento, il senso pastorale per la propria situazione.

- In secondo luogo, in qualsiasi forma di evangelizzazione è opportuno, anzi indispensabile, assegnare il primato alla parola di Dio. Non esiste annuncio che non scaturisca dalla parola e che non si traduca come risposta ai suoi appelli. Annunciando, la Chiesa dice da dove essa nasce: dalla Parola ascoltata, celebrata e vissuta. I risultati più significativi a livello di prima evangelizzazione (per persone non ancora raggiunte dall'annuncio cristiano), di rievangelizzazione (di persone battezzate, ma lontane) e anche di catechesi di approfondimento per persone inserite nella comunità si ottengono là dove si torna ad annunciare, leggere e attualizzare la Parola. Il buon pane della Parola sta tornando poco per volta alla gente, e se ne sentono gli effetti benefici.

- Una terza convinzione che ci deve caratterizzare sempre più è la necessità di un annuncio e di una pastorale basati sui rapporti personali, sulle esperienze di relazione interpersonale, e sempre di meno sulle strutture. La fede nasce dai rapporti. Le prime «Chiese» sono nate da esperienze di comunicazione, attorno a un evento che ha fatto irruzione nella loro vita, l'esperienza del Signore risorto. Questa esperienza originaria torna a rivelarsi decisiva in un processo di nuova evangelizzazione. Diventa importante puntare su nuclei piccoli, su comunità primarie, gruppi di intense relazioni interpersonali, per avviare un processo di trasformazione evangelica. Nulla può sostituire il rapporto di testimonianza e di annuncio da persona a persona. L'evangelizzazione accetta la strada lunga dell'accostamento personale, della testimonianza come presenza e come parola con le persone con le quali si vive in famiglia, nel posto di lavoro, nelle attività sociali o del

tempo libero. Il tempo dell'esclusiva in campo religioso, dei grandi numeri o della totalità delle adesioni è tramontato.

- Un'ulteriore scelta, da affrontare con coraggio per fare uscire la catechesi dalla sua sindrome intra-ecclesiale, è la «laicizzazione» dell'annuncio, intesa innanzitutto come impegno assunto da laici adulti nei confronti di altri laici adulti. Non si deve mai lavorare per gli adulti, ma con gli adulti e tutti devono sentirsi coinvolti nella scelta delle iniziative, nella programmazione, nella realizzazione. È importante che la progettazione permetta, fin dall'inizio, di poter vivere una esperienza convincente di chiesa comunione, di chiesa adulta, di laicato corresponsabile. La catechesi degli adulti deve essere una catechesi adulta, gli adulti vanno trattati da adulti. Il parroco resta il primo responsabile dell'annuncio del vangelo nella comunità, ma è impensabile che ne sia l'unico o il principale. Va rafforzata dunque la scelta di una Chiesa ministeriale animata dalla fiducia nei confronti dei ministeri laicali: sarà più facile in questo modo passare da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria. Questo rende più urgente, attualmente, per il presbitero, il compito di formare tanti laici chiamati ad annunciare il vangelo.

- Infine, è bene curare la varietà di offerte pastorali per non risultare monocordi. Tanto meno occorrerà imporre un modello unico per tutte le persone della comunità, o obbligare la parrocchia ad adottare e identificarsi in un tipo concreto di esperienza, o di movimento, o di spiritualità. Per questo è indispensabile mutare qualche atteggiamento consolidato nelle nostre parrocchie. Ad esempio, ogni adulto ha diritto di essere al punto in cui è, e di essere accolto per quello che è, con simpatia. Infatti, non siamo più in un contesto di cristianità in cui «è dovuto» il fatto di essere cristiani e merita rimprovero il fatto di non esserlo e di non esserlo nella misura che la comunità cristiana ha deciso come sufficiente. Ogni adulto ha il bisogno di ricevere una buona parola di vangelo nel poco o tanto tempo che ritiene di mettere a disposizione della fede e nel più o meno breve passaggio che ha nelle nostre parrocchie.

b. L'innovazione del "laboratorio" come modello formativo

Un modello di formazione innovativo e assolutamente congruo alla catechesi degli adulti è quello del *laboratorio*. Il «laboratorio» si discosta dal modello più diffuso di formazione ai ministeri nella Chiesa, modello che possiamo definire di «volgarizzazione teologica», il quale mira a far assimilare una serie di informazioni teologiche semplificate, in una logica di comunicazione «a cascata» dall'alto al basso (specialista —> catechista —> destinatario), con una perdita progressiva di profondità. Si basa sul presupposto che per saper fare basti sapere. È un modello di *formazione come informazione* che trascura – oltre alle persone concrete e singolari dei destinatari - l'essere stesso del catechista, cioè i suoi atteggiamenti profondi, e lo lascia totalmente sguarnito e acritico rispetto all'esercizio de suo ruolo. Un simile tipo di formazione induce nel catechista degli adulti l'idea che il suo ruolo consista nel trasmettere una serie di contenuti in modo sistematico e nel dare risposte alle domande che sorgono.

Il «laboratorio» si discosta anche da un modello tecnicista, finalizzato alla semplice trasmissione di un «saper fare» a livello metodologico e di animazione (tecniche di animazione, gestione delle dinamiche di gruppo...), nella linea di una *formazione come addestramento*. Il catechista degli adulti, in questo caso, impara a utilizzare dei mezzi e delle tecniche, ma è in gran parte all'oscuro degli effetti che questi producono e incapace di malleabilità di fronte alle situazioni. Questo modello trascura come il primo l'essere del catechista e gli offre inoltre uno scarso sapere riguardante la fede e i destinatari.

Esso fa propria una scelta di *formazione come trasformazione*. Si tratta di un processo formativo che si prende a carico le tre dimensioni della persona (l'essere, il sapere e il saper fare) e mira non tanto a far accumulare conoscenze o competenze, ma a rendere consapevoli le persone, in grado di conoscere se stesse e la realtà e capaci di progettazione pastorale.

Il laboratorio è quindi un luogo formativo d'incontro tra sapere e saper fare e tra ideazione e progettualità. Si propone come uno spazio allestito appositamente per far interagire i vari elementi del sapere e dell'esperienza. Non mira a far diventare sapienti circa un determinato argomento o settore, ma a rendere in grado di operare attraverso l'acquisizione di varie capacità, attinte dalle diverse discipline.

Nella logica formativa di laboratorio, l'itinerario si avvale di un processo didattico idealmente scandito in tre fasi: una di espressione dell'esperienza dei partecipanti (*fase proiettiva*), una di approfondimento sul tema trattato (*fase di analisi o di approfondimento*) e una di integrazione e di ri-espressione da parte dei partecipanti (*fase di riappropriazione*). La *fase proiettiva* mette i partecipanti in condizione di esplorare e rileggere la propria esperienza e più in generale l'esperienza ecclesiale (pastorale e catechistica). Il formatore in questa fase ha solo il compito di far esprimere e di far prendere coscienza in modo critico. La *fase di analisi* mira a porre i partecipanti in ascolto reale di qualcosa che è diverso da loro, che non conoscono ancora e di cui devono appropriarsi attivamente. Questa operazione è possibile perché il soggetto si è potuto esprimere nella prima fase e ha preso coscienza delle precompressioni che altrimenti continuano a interferire e ad addomesticare i contenuti piegandoli al proprio universo rappresentativo. È una fase del processo

formativo che si avvale dei saperi interpretativi e operativi delle varie discipline implicate nell'oggetto preso in esame. La *fase di riappropriazione* o di re-espressione permette di interiorizzare le nuove acquisizioni facendole proprie, riesprimendole e trasformandole in scelte operative. È il momento progettuale, che pone gli adulti in condizione di ritornare alla prassi catechistica.

Perché questa proposta formativa abbia tutta la sua efficacia, sarà molto importante curare in tutti i dettagli la sua preparazione e il suo lancio.

Per prima cosa, è importante che la diffusione dell'iniziativa sia concordata a livello zonale e diocesano. Essa deve essere un'iniziativa condivisa dalla Chiesa locale, e non un'iniziativa condotta da liberi battitori. La ricaduta dipende molto dal consenso maturato, consenso che richiede tempi, contatti, chiarimenti, negoziazioni... Inoltre, è necessario che la proposta sia organizzata, condotta e verificata in un'apposita *équipe*. Tuttavia si eviterà l'appalto formativo: le parrocchie o zone che traggono beneficio dalla proposta vanno coinvolte nelle diverse fasi di progettazione, attuazione e verifica, mettendo a disposizione risorse economiche, logistiche e di persone. Questa modalità responsabilizza i fruitori della formazione e rende più attivi nella partecipazione e nell'attuazione successiva. Chi educa nel campo della fede non può dimenticare che la sintonia di un gruppo di adulti, con competenze e statuto ecclesiale differente (laiche e laici, religiose e religiosi, presbiteri), è la prima e massima testimonianza di Chiesa per delle persone chiamate a lavorare in essa per la promozione della fede adulta. Il superamento dell'individualismo formativo resta la condizione per crescere aiutando a crescere, per educarsi mentre si educa, per formarsi mentre si «dà forma».

*c. Il primo e il secondo annuncio*¹²

Il contesto attuale di secolarizzazione e di pluralismo culturale e religioso, con la fine progressiva della forma di cristianesimo sociologico, ha provvidenzialmente suscitato nella comunità ecclesiale la coscienza della necessità del *primo annuncio*. Siamo chiamati a passare da una «catechesi per la maturazione della fede», data per scontata, a una catechesi «di proposta della fede», dalle «tradizioni cristiane» alla Tradizione (*Traditio* = consegna) della fede cristiana¹³. Possiamo dare una prima definizione: il primo annuncio è la proclamazione del vangelo in vista di condurre una persona all'incontro con Gesù nella comunità ecclesiale e a intraprendere un cammino di conversione.

In quanto atto, il primo annuncio conduce all'abbandono di sé al Signore Gesù, a dare una prima risposta di fede personale e consapevole. È dunque dell'ordine della fiducia, dell'affidamento: una vita che decide di affidarsi e di fidarsi del Dio di Gesù Cristo nella docilità al suo Spirito. La fiducia e l'abbandono hanno però bisogno di contenuto, cioè di sapere a chi ci si affida. Il contenuto del primo annuncio è il mistero di Gesù Cristo, cioè la sua vita, la sua passione, morte e risurrezione e, alla luce di questo, il volto del Padre suo e il dono del suo Spirito, che guida la Chiesa fino al suo ritorno definitivo. Noi parliamo del kerigma, tuttavia esso non va ridotto solo all'annuncio della Pasqua, ma a tutto il mistero di Cristo. Contiene dunque in sé già tutto il vangelo, con quanto esso dona e chiede. Si comprende allora che il «tutto» della fede del primo annuncio non è di tipo quantitativo, ma di tipo intensivo-qualitativo. Non si tratta ancora di esplicitare tutti i contenuti della fede, ma di trasmettere il cuore del vangelo, nella sua dinamica di dono e risposta.

L'abbandono e l'adesione al contenuto della fede diventano quindi subito atteggiamento. Il primo annuncio conduce le persone a intraprendere un cammino di conversione, cioè a decidere di seguire Gesù e di conformare la propria vita sulla sua. Sfocia nel battesimo o nella sua riscoperta e conduce a un cambiamento di vita. Avrà bisogno di un cammino di accompagnamento e di approfondimento nella comunità cristiana, attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'eucaristia, la vita in comunione fraterna, l'impegno nella carità e la testimonianza. Per questo il primo annuncio fa riferimento a svariate proposte, che mirano a introdurre nella fede (*initium fidei* per persone non battezzate), ad aiutare persone credenti a riscoprire con rinnovato stupore il cuore profondo del vangelo, a proporre e accompagnare un *ricominciamento* per persone che si sono allontanate dalla comunità ecclesiale.

Proprio questa attenzione a non limitare il primo annuncio al tempo *dell'initium fidei*, ma a considerarlo come fondamento e dimensione della vita cristiana, ci porta a mettere meglio a fuoco qual è il problema pastorale centrale delle nostre parrocchie. La maggioranza delle persone che le frequenta con regolarità, in maniera sporadica o solo in qualche passaggio veloce della vita (battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni e funerali) sono già state iniziate alla fede. Conoscono il cristianesimo e la Chiesa, forse troppo e male. Danno la fede per scontata oppure ne hanno una rappresentazione parziale, confusa, se non addirittura distorta. Molti cristiani vivono una fede di abitudini; altri si limitano a qualche gesto e rito. Molti si sono allontanati e si tengono a prudente distanza. È per questo motivo che, per evitare confusioni mentali e pastorali, dobbiamo inserire nel nostro linguaggio ecclesiale la nozione di *secondo annuncio*. Infatti, il

¹² E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, pag.34 e segg.

¹³ I francesi amano distinguere l'*église d'encadrement* (di conservazione) dall'*église d'engendrement* (di germinazione).

problema principale delle parrocchie italiane è duplice. Da una parte si tratta di riportare i credenti (più o meno credenti) a riscoprire la novità profonda del vangelo, a non darla per scontata, a ritornare costantemente al «primo amore», al «primo stupore». Dall'altra occorre andare incontro a chi si è allontanato dalla fede per varie ragioni: per dimenticanza, per trascuratezza, per ostilità, per distacco fisiologico, per esperienze negative con la Chiesa e i suoi rappresentanti, per influsso di altre culture o religioni... Per «secondo annuncio» possiamo così intendere le proposte che ri-avviano alla fede persone che sono cristiane per abitudine o che hanno preso distanza da essa. Intendere il primo annuncio come «secondo annuncio» fa uscire da molte ambiguità e aiuta ad accostare correttamente le persone, sapendo che non sono una *tabula rasa*, ma che hanno un vissuto che va preso in considerazione, lasciato esprimere, rielaborato.

A questo proposito, il secondo annuncio ai praticanti non risulta più facile del secondo annuncio a chi ha perso i contatti con le nostre comunità ecclesiali: entrambi costituiscono sempre un'esperienza inaugurale, provocano un inizio nuovo, risvegliano lo stupore assopito. Ora, niente di più difficile che stupire dei cristiani praticanti o abituarli: tutto il vangelo è diventato conosciuto, ovvio, scontato. Non meno impegnativo è il secondo annuncio con persone che hanno perso i contatti con la fede. Qui può essere utile ricordare la parabola del seminatore. Nessuno è *tabula rasa*. I terreni sono già ingombri da pregiudizi, esperienze negative, resistenze, allergie, timori. Prima di far imparare, occorre un lungo tempo per aiutare a disimparare. È il grande problema delle rappresentazioni religiose, che in molte persone costituiscono un ostacolo alla fede perché veicolano immagini di Dio, della Chiesa, della morale... distorte e dannose. In entrambi i casi, il secondo annuncio è davvero il problema fondamentale delle nostre parrocchie e la sfida più grande del contesto culturale italiano.

Sul secondo annuncio resta da fare una precisazione importante, che riguarda la sua modalità di proposta. Il contenuto del primo e secondo annuncio, lo abbiamo visto, è il *kerigma* nel suo senso più esteso. È dunque sostanzialmente il Simbolo. La questione del contenuto torna centrale nel primo e secondo annuncio, perché l'atto di fede non può essere slegato da esso: qual è il volto del Dio a cui mi affido? In chi pongo la mia speranza? L'atto di fede richiede di conoscere colui a cui ci si affida.

Ora è importante essere consapevoli dell'inversione che la prospettiva del «secondo primo annuncio» richiede rispetto alla prospettiva tradizionale della catechesi. La catechesi si rivolge a chi è credente e segue *l'ordine dell'esposizione*: «Io Credo in Dio, Padre del Signore Gesù, che ci dona il suo Spirito e la vita fino al suo compimento. Amen». Il secondo primo annuncio, invece, dice il contenuto della fede per la via inversa rispetto all'esposizione logica, quella della *scoperta*.

La professione di fede contenuta nel Simbolo «è dell'ordine dell'esposizione. Essa vale per qualcuno che è credente, qualcuno che vi si riconosce, qualcuno che può capirla. Io credo invece che il "primo annuncio" debba dire quello che si crede nell'ordine della scoperta. E qui il movimento è inverso. Nell'ordine della scoperta tutto comincia dall'Amen della vita di un credente. A partire da questa parola è poi possibile risalire da questa esperienza dello Spirito alla sua identificazione come Spirito di Gesù, che continuamente ci orienta al Padre, e così viene percorso in senso inverso l'ordine dell'esposizione con cui il Credo enuncia la fede. Per entrare in una logica di primo annuncio occorre passare dall'enunciato degli oggetti della fede pronunciati nel Credo all'esperienza di fede "portata" da un corpo che la fa vedere, udire e toccare».

La via inversa è dunque quella dell'attestazione, la via testimoniale. Essa va dall'«Amen» di un testimone e di una comunità riunita dallo Spirito fino al Padre attraverso Gesù. È allora che la persona iniziata può arrivare a pronunciare la sua professione di fede («Io credo») nell'ordine logico del Credo. Questo «Io credo» diventa speculare all'«Amen» da cui tutto è partito, diviene cioè quella *redditio* come eco della *traditio* credente. È d'altronde la via seguita dal catecumenato: via iniziatica alla fede cristiana.

Il *Convegno ecclesiale di Verona* ha profeticamente aperto la strada. Ha riassunto in cinque ambiti i «luoghi antropologici» nei quali la comunità cristiana è chiamata a far risuonare il sì di Dio all'uomo. È evidente che la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione e la cittadinanza sono un elenco esemplificativo e non esaustivo. La terza nota CEI sull'iniziazione cristiana li definisce «situazioni in cui può nascere una domanda di fede» e ne fornisce un ampio elenco: battezzati che hanno avviato la loro ricerca di senso in altre religioni o esperienze religiose; sollecitazioni provenienti da avvenimenti casuali, quali la lettura di un libro, una celebrazione liturgica, una conversazione; esperienze di volontariato e di solidarietà; la ricerca di lavoro, l'avvio della vita affettiva, la prospettiva di costruire una famiglia; l'esperienza della solitudine, della sofferenza e della morte; la domanda dei sacramenti per i figli, la decisione di celebrare il matrimonio in chiesa; una serie di passaggi problematici, quali una malattia personale o di un familiare, difficoltà a livello professionale, una crisi coniugale, un improvviso trasferimento che muta radicalmente la vita e le relazioni, la morte di una persona cara.

La nota CEI sul primo annuncio parla di «occasioni particolari per il primo annuncio» e propone un altro stimolante elenco. La *Lettera ai cercatori di Dio* (2009) si apre con un capitolo dedicato alle «domande che ci uniscono», individuate in quattro ambiti: felicità e sofferenza; amore e fallimenti; lavoro e festa; giustizia e

pace. I vescovi lombardi, nel loro messaggio *La sfida della fede: il primo annuncio* (2009), preferiscono chiamarle «soglie della fede» e le raccolgono in cinque gruppi: quando nasce un bimbo, per decidere il domani (adolescenza e giovinezza), iniziare a vivere insieme (l'inizio della vita di coppia), il prezzo della fedeltà, la difficile compagnia (sofferenza e fragilità). Gli stimoli offerti dai vari documenti dei vescovi costituiscono un invito a costruire nelle nostre parrocchie la mappa reale del secondo annuncio modulato sulle esperienze di vita delle persone. Ecco la lista dei dieci vocaboli che possono avviare la ricerca.

- Generazioni: *la nascita di un figlio (battesimo); i primi passi (0-6 anni); l'iniziazione crist. dei figli.*
- Transizioni: *adolescenti e giovani; scuola e università; dialoghi personali occasionali.*
- Relazioni: *incontri; web; dialogo interreligioso.*
- Legami: *l'innamoramento (corsi per fidanzati); cammini di coppia (pastorale familiare).*
- Dedizioni e passioni: *lavoro; volontariato; arte.*
- Viaggi: *cambiamenti; pellegrinaggi; incontri.*
- Distacchi: *crisi affettive; separazioni e divorzi; seconde nozze.*
- Fragilità: *malattia; povertà; solitudine; carceri.*
- Lutti: *la perdita di un figlio; la perdita di un coniuge.*
- Compimento: *di fronte alla propria morte.*

Abbiamo bisogno qui di disordine. I suggerimenti dei vescovi contengono un'esigenza trasversale: la necessità di riorganizzare l'annuncio e di mostrarne la fecondità non a partire dall'ordine della fede e dalla sua coerenza teologica, ma dalla logica della vita con i suoi passaggi e le sue traversate: i passaggi della vita sono i passaggi potenziali della fede, gli appuntamenti di Dio nelle pieghe della vita umana. Anche qui ciò che sembra decisivo non è azzerare la pastorale tradizionale, ma ripensarla con una mentalità nuova. Occorre operare una disorganizzazione mentale per favorire una riorganizzazione nuova, obbediente non ai nostri schemi ma agli appelli dello Spirito nella vita delle persone.

4. *Conclusioni: il perché della catechesi degli adulti e la grazia di evangelizzare*

Piace concludere col *Direttorio Generale per la Catechesi* del 1997, da cui si era preso avvio: questo importante documento magisteriale che deve fungere da bussola, al nr. 173 ammonisce:

La catechesi degli adulti riguarda persone che hanno il diritto e il dovere di portare a maturità il germe della fede che Dio ha loro dato, è rivolta a individui che sono chiamati a rivestire responsabilità sociali di vario tipo, ed è diretta a soggetti che sono esposti a cambiamenti e a crisi talora assai profonde. A causa di ciò, la fede dell'adulto deve essere continuamente illuminata, sviluppata e protetta, per acquisire quella saggezza cristiana che dona senso, unità, speranza alle molteplici esperienze della sua vita personale, sociale e spirituale. La catechesi degli adulti richiede di identificare accuratamente i tratti tipici del cristiano adulto nella fede, tradurli in obiettivi e contenuti, determinare certe costanti nell'esposizione, fissare le indicazioni metodologiche più efficaci, scegliere le forme e i modelli. Una speciale attenzione e la sua formazione, e chi sono i responsabili della catechesi degli adulti nella comunità.

Credo che qui siano espresse e sintetizzate tutte le ragioni, tutte le motivazioni, tutte le convenienze e le urgenze della catechesi degli adulti, in altre parole il perché.

E' diritto-dovere delle persone adulte – nel pieno della loro esperienza di vita ricca di libertà, responsabilità, maturità - coltivare, consolidare, perfezionare la fede donata, in modo a noi spesso sconosciuto, dal Signore stesso. E' ugualmente diritto-dovere di noi persone, segnate dalla grazia del Battesimo, rafforzare la nostra stessa identità e vocazione cristiane donando a nostra volta la fede a chi la Provvidenza ci fa incontrare sulle strade del mondo – facendoci, anzi, noi stessi prossimi a loro -, come ci ha insegnato nella *Redemptoris missio* Giovanni Paolo II.

Ci può essere di aiuto mettere in risalto – seguendo sempre E. Biemmi¹⁴- una esperienza vitale molto comune, su cui in genere c'è poca consapevolezza e considerazione.

«"Che arriva dall'embrione alla puerpera?", (...) questa donna ogni giorno diventa diversa, dalla sua forma lo vediamo e dall'alone, vediamo che questa donna si adatta a creare, anche se pare una contraddizione parlare di adattamento alla creatività. (...) "Ecco quanto arriva alla donna dall'embrione: proprio questo adattamento alla creatività". Si è creduto per molto tempo che un cordone ombelicale è unidirezionale: ma non è vero. Il cordone ombelicale, come ogni rapporto vivo, è sempre bidirezionale».¹⁵

L'immagine del cordone ombelicale è suggestiva, ma soprattutto è vera. Esprime una realtà di fronte alla quale rimaniamo emozionati. La domanda è: «Chi genera chi?». È la madre che «fa» il bambino, lo genera giorno dopo giorno, nei nove mesi della gravidanza. Il suo utero è l'incubatrice e dal suo cordone ombelicale

¹⁴ E. Biemmi, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, op. cit., pag. 97 e segg.

¹⁵ D. DOLCI, *Dal trasmettere del virus del dominio al comunicare della struttura creativa*, Edizioni Sonda, Milano 1988, pagg. 14-15.

passa il cibo che lo nutre e lo fa crescere. Ma avviene contemporaneamente il miracolo inverso. Il bimbo fa la madre, fa progressivamente di questa donna una madre. La rende mamma fisicamente, psicologicamente, nel suo essere più profondo. Quella donna rinasce mamma.

C'è una frase della nota pastorale sul volto missionario delle parrocchie che esprime il principio del cordone ombelicale per la Chiesa: «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa». La domanda qui diventa: «Chi evangelizza chi?». Certo, sia nel caso della madre che della «Chiesa madre» risulta chiaro che si tratta di un rapporto che si basa su una precedenza e quindi su una differenza. Prima c'è la donna, poi il bambino; prima c'è la Chiesa, poi i cristiani. La vita nessuno se la dà; la fede nessuno se la crea da sé. Si è, nella vita come nella fede, sempre preceduti e donati a se stessi. Eppure, dentro questa «precedenza», c'è una reciproca generazione. La madre c'è con il bambino e la Chiesa madre con i cristiani. Si tratta di un rapporto asimmetrico, ma bidirezionale. Un rapporto di reciprocità che contiene una precedenza.

Dentro questo miracolo della vita è contenuta la sfida e la fortuna per la Chiesa di trovarsi oggi di fronte a una situazione di «nuova evangelizzazione», cioè di primo e di secondo annuncio. La Chiesa esiste per evangelizzare, e nello stesso tempo essa «si riconosce frutto di questa evangelizzazione, oltre che agente». Significa che si apre per la Chiesa un tempo di ricominciamento, la grazia di ricominciare. È d'altronde quello che le è capitato fin dall'inizio.

Infatti, nella Prima lettera di Paolo ai Corinzi, al capitolo 9, Paolo si interroga sulla sua attività di evangelizzazione¹⁶. Perché evangelizza? Paolo enuncia le sue motivazioni, ma anche quelle che gli si potrebbero attribuire. Potrebbe essere sospettato, dice, di voler trarre vantaggi materiali dalle comunità che visita? Per sottrarsi a questo sospetto, Paolo sottolinea subito che non vuole essere di peso a nessuno. Non cerca un salario al quale peraltro avrebbe diritto come operaio del vangelo, allo stesso modo di un soldato che guadagna la sua paga. Ma, allora, se non cerca vantaggi materiali, quali sono queste vere motivazioni? È forse l'orgoglio, la volontà di potere, il bisogno di essere riconosciuto l'apostolo migliore? Paolo esamina francamente questa ipotesi. Annunciare il vangelo in un modo così disinteressato senza chiedere alcun salario potrebbe essere, infatti, un segreto motivo di orgoglio, un modo di affermarsi. Ma Paolo si corregge subito dicendo: «Annunciare il vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il vangelo!» (1 Cor 9,16). Così, dunque, la motivazione profonda di Paolo, secondo le sue affermazioni, sarebbe non l'orgoglio ma la necessità che si impone a lui di raggiungere la propria felicità. Paolo lo dice con forza: egli prova soddisfazione e gioia nell'offrire il vangelo gratuitamente senza usare dei diritti che il suo lavoro di evangelizzazione potrebbe conferirgli. È dunque per la sua felicità come per quella degli altri che Paolo si prodiga senza riserva ad annunciare il vangelo sia ai giudei che ai pagani. La sua speranza, aggiunge, è di guadagnare alcuni al vangelo, sperimentare egli stesso la salvezza e avere parte così al vangelo.

Sull'esempio di Paolo, non dobbiamo anche noi, come testimoni del vangelo, fare luce, in modo riflessivo e critico, sulle nostre proprie motivazioni e sintonizzarle, quando possibile, al messaggio del vangelo stesso? Noi, perché evangelizziamo? Che cosa ci spinge ad annunciare il vangelo, a diffonderlo, a trasmetterlo di generazione in generazione? Come ogni azione umana, la proposta della fede può nascondere motivazioni diverse, molteplici, più o meno coscienti. Le scienze dell'uomo hanno mostrato molto bene che l'essere umano non è mai completamente padrone di sé, che non è mai perfettamente trasparente nei confronti degli svariati desideri, diversi o anche contraddittori, che lo attraversano e lo muovono. Un desiderio può sempre nascondere un altro. Così è anche dell'annuncio evangelico. Poiché esso è umano, non sfugge alla pluralità delle motivazioni, alle ambiguità o anche alle perversioni, che surrettiziamente possono snaturarlo. La storia, infatti, dimostra che l'annuncio evangelico è stato mescolato a motivazioni complesse, oscure, non sempre encomiabili, anzi proprio il contrario. Anche qui la nostra modernità non ha mancato di sottolineare le ambiguità, le scappatoie, le illusioni, le volontà di potenza che possono collegarsi all'impresa della propagazione della fede. Lo sappiamo anche noi, ci sono forme di pastorale che respirano l'inquietudine, la nostalgia, la moralizzazione, la fissazione su divieti, su usi, perfino sulle rubriche. C'è infine l'abitudine, per far andare avanti il sistema, perché è un lavoro che si deve eseguire, che si deve esercitare, attraverso il quale si è socialmente riconosciuti.

Per concludere, un'ultima immagine suggestiva di André Fossion¹⁷ per trovare la prospettiva e l'equilibrio giusto. Egli richiama il noto proverbio africano: «Fa più rumore un albero che cade che una foresta che

¹⁶ A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, op. cit., pag. 15 e segg.

¹⁷ A. FOSSION, *Ri-cominciare a credere*, EDB, Bologna 2009, pag. 136.

Sarebbe bello disquisire sulla sua convinzione: La fede cristiana si regge oggi su un paradosso: è radicalmente non necessaria per la salvezza, e tuttavia radicalmente preziosa per la vita, per la trasfigurazione che essa permette di vivere. Capire questo paradosso e attenersi pare particolarmente proficuo per l'annuncio della fede nel nostro mondo secolarizzato.

cresce». Ora, commenta il catecheta, «nella Chiesa molti si danno da fare - si spossano perfino - per tenere in piedi il vecchio albero che crolla. Ciò non è inutile se si tratta di rallentarne la caduta per evitare che qualcuno rimanga schiacciato. Ma l'importante è la foresta che cresce». ⁶ La sfida pastorale oggi in Italia è certo di «tenere in piedi l'albero che cade», cioè di portare avanti la pastorale tradizionale per quelle persone che si riconoscono in essa e che in essa trovano il modo di nutrire la propria fede. Ma, potremmo dire, non con tutte e due le mani. Occorre che una mano sia libera per favorire la crescita della foresta che germoglia. L'immagine delle due mani manifesta anche bene la complessità del servizio pastorale in un contesto culturale di cambiamento. Questa attitudine pastorale coniuga la continuità con l'innovazione. Continua con generosità il suo servizio nei punti della mappa ecclesiale già occupati, ma si attiva per rendere presente il vangelo in quelli profani disertati, là dove lo Spirito si è da tempo spostato e là dove egli, oggi come nella comunità primitiva, attende la sua Chiesa.